



Nella terra di mezzo

La prima cosa che si avverte da un Polesano è la sua chiusura, anche se con il tempo si scopre che si tratta di riservatezza dovuta alla timidezza e alla secolare “violenza mentale” che deriva dall’essere nato nella “terra di mezzo”.

Siccome provengo da una terra non lontana, bellissima, la Dalmazia, fiera ed orgogliosissima d’essere Dalmata ho cercato di contagiare anche gli amici Polesani con questo sentimento.

Ci sono tante azioni da fare.

Cominciando dall’imparare la propria storia, ma non nei salotti eleganti d’Accademia dei Concordi dove le iniziative sono bellissime e straordinarie, dove ho imparato tantissime storie di questa terra, ma con poca partecipazione popolare, soprattutto dei giovani polesani, che devono essere orgogliosi di testimoniare la propria “polesanità” e non di viverla con il sentimento che prevale attualmente di appartenenza ad un territorio negletto, incolto, sfortunato etc. Va sradicata questa sensazione di inferiorità perchè completamente ingiusta; vivendo e lavorando qui ho conosciuto tantissime persone illustri, giovani brillanti, inventori, stranieri che si sono innamorati della pianura, architetti straordinari e allora? Tutti quanti fuori dalle proprie “tane” a portare alla luce la nostra storia, le nostre tradizioni, i personaggi che hanno dato l’impronta al territorio con il loro lavoro, ma non solo. I politici, gli artigiani, i meccanici, i tipografi,

nelle scuole, nelle piazze, ai convegni i prodotti della cultura di questo territorio devono dare ai nostri figli quello che gli è sempre stato ingiustamente tolto: l’identità.

Solo così possiamo sperare che i nostri figli si innamorino della loro terra e ci rimangano accanto per farla fiorire e crescere, trasmettendo ai loro figli quello che abbiamo ricevuto noi dai nostri genitori.

Lo sforzo va esteso anche agli stranieri che visitano o si trattengono più a lungo nel nostro territorio; bisogna far loro conoscere il luogo in cui sono capitati, coinvolgendoli per arricchire questo gran puzzle che chiamiamo storia di un paese, mettendo a frutto le loro conoscenze e tradizioni senza pregiudizi e chiusure verso l’altro, diverso e “strano”; bisogna dimostrare con azioni concrete la ricchezza del territorio che accoglie lo straniero, facendogli stimare ed apprezzare il luogo in cui si trova, attraverso una lunghissima e paziente strada che si chiama formazione culturale.

Solo così riduciamo ed emarginiamo quelli che hanno atteggiamenti diversi, non rispettosi delle leggi e dei luoghi. Il punto di partenza è sempre lo stesso: si chiama accoglienza.